

# *Pirandello* *e le varietà del repertorio*

di Luisa Amenta\*

## *1. Premessa*

Il tema delle scelte linguistiche, in particolare del rapporto tra dialetto e lingua nel repertorio pirandelliano, non è nuovo negli studi su tale autore, proprio per la centralità che esse assumono sia nella sua produzione narrativa e teatrale sia in tutta la produzione definita “non creativa”, ed è stato indagato ora in prospettiva più strettamente stilistica ora più specificatamente linguistica.

Ben diverso è ad oggi lo stato delle nostre conoscenze da quando in un saggio del 1969 Pagliaro lamentava che sullo “stile” di Pirandello, intendendo con questo termine il «modo con cui lo scrittore assume la lingua» e l’«assunzione soggettiva di un sistema linguistico», non esistevano a quell’altezza cronologica «ricerche particolari»<sup>1</sup>. E ancora Altieri Biagi nel 1980 sottolineava come, a fronte dell’immensa bibliografia di studi letterari su Pirandello, «gli studi dedicati all’aspetto linguistico si contano sulla punta delle dita» e criticava «il limitato interesse dei linguisti per la scrittura pirandelliana»<sup>2</sup>.

Negli ultimi tre decenni importanti studi monografici, articoli comparsi in varie sedi e atti di convegni sono stati dedicati specificatamente al rapporto tra “Pirandello e la lingua” e “Pirandello dialettale”<sup>3</sup>.

\* Università degli Studi di Palermo.

<sup>1</sup> Antonino Pagliaro, *Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello*, in “Bollettino” del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 10, 1969, pp. 249-93, a pp. 250-1.

<sup>2</sup> Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, in particolare alle pp. 162-221.

<sup>3</sup> Sarebbe qui troppo lungo citare tutti i lavori reperibili sull’argomento, ma

Molti sono gli studi che, a partire da un'opera in particolare, sviscerano a livello lessicale e morfosintattico le scelte compiute o nella direzione della lingua o in quella del dialetto e rintracciano in concrete occorrenze il rapporto tra versione italiana e siciliana per gli scritti di cui Pirandello fu auto-traduttore per cui è possibile ricostruire molti aspetti di tali questioni<sup>4</sup>.

Inoltre, talmente centrale viene considerata l'attenzione di Pirandello per la questione della lingua e per il ruolo della dialettalità, che lo scrittore è richiamato, proprio per questo aspetto, anche in un recente volume di tipo più divulgativo, in cui ad apertura, per chiarire il suo rapporto con il dialetto, Camilleri ricorre proprio ad una citazione di Pirandello: «Il dialetto è sempre la lingua degli affetti, un fatto confidenziale, intimo, familiare. Come diceva Pirandello, la parola del dialetto è la cosa stessa, perché il dialetto di una cosa esprime il sentimento, mentre la lingua di quella stessa cosa esprime il concetto»<sup>5</sup>.

In realtà, Camilleri riprende un po' liberamente l'opposizione pirandelliana tra gli scrittori antiletterari che fanno proprio uno *stile di cose* con la ricerca di una lingua viva e quelli invece che seguono uno *stile di parole*, ossia rimangono ancorati alla verbosità della tradizione letteraria senza ricercare una lingua capace di esprimere i sentimenti. Torneremo su questa opposizione, ma ci interessa sottolineare che, nella percezione camilleriana, Pirandello può essere assunto paradig-

giusto per citare alcuni volumi scritti da linguisti siciliani, in questa sede ci limitiamo a fare riferimento agli studi di Salvatore Claudio Sgroi, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1990 e il più recente di Salvatore C. Trovato, *Italiano regionale, letteratura, traduzione Pirandello, D'Arrigo, Consolo, Occhiato*, Enna, Euno Edizioni, 2011; numerosi gli articoli comparsi in varie sedi (diversi ad esempio i contributi pubblicati nel "Bollettino" del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani) e gli atti dei convegni che non possono essere ricordati tutti in questa sede. Non privo di importanza che un'intera sessione del recentissimo Convegno "Pirandello e le Sicilie" (Palermo, 20-30 novembre 2017) sia stato dedicato interamente agli aspetti linguistici e etnodialettologici della produzione pirandelliana.

<sup>4</sup> Ci limitiamo in proposito a citare il contributo di Sergio Lubello, *Lingua e dialetto in Luigi Pirandello: come lavorava l'autore*, in G. Ruffino, M. D'Agostino (a cura di), *Storia della lingua e storia della dialettologia*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2010, pp. 489-502.

<sup>5</sup> Andrea Camilleri, Tullio De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 5. Il volume, scritto sotto forma di un'intervista, costituisce una sorta di autobiografia linguistica, per cui è particolarmente significativo che Camilleri per esprimere il proprio rapporto con il dialetto porti l'esempio di Pirandello.

maticamente come esempio di uno scrittore che consapevolmente riflette sui propri usi linguistici e si muove tra le varietà del repertorio di cui dispone.

D'altra parte, già Pagliaro afferma con enfasi che gli studi filologici compiuti in Germania avevano dato a Pirandello:

una precisa nozione del fatto linguistico, e ciò lo aveva aiutato a rendersi conto che il formarsi di una lingua comune, la quale rifletta l'uso parlato e a esso pienamente risponda [...] non poteva aversi con il semplice riferimento a modelli, sia pure di notevole prestigio, bensì esige una complessa, e necessariamente lenta, osmosi tra i dialetti e la lingua, tra il parlato e lo scritto, guidata e illuminata da una vigile coscienza linguistica, che escludendo lo stretto vernacolo, accogliesse quanto di vitale ed espressivo vi fosse nei dialetti, purché assimilabili da parte della lingua comune<sup>6</sup>.

Una «vigile coscienza linguistica» dunque che, anche per Pfister, è stata favorita proprio dalla particolare formazione dello scrittore, che comporta una «acuta sensibilità linguistica» e «conoscenza della dialettologia italiana e degli scritti di Ascoli»<sup>7</sup>. Sempre su questa stessa linea Milioto sottolinea come la dissertazione di laurea non deve essere vista soltanto come un lavoro filologico, dato che questa ha lasciato «tracce indelebili nella formazione linguistica e letteraria di Pirandello. Prima fra tutte, una nitida coscienza della lingua»<sup>8</sup>. Pertanto per lui il problema della lingua, di per sé proprio di ogni scrittore, si poneva accentuato dalla sua capacità di riflessione metalinguistica grazie a cui poteva scientemente e con consapevolezza spostarsi tra le varietà a sua disposizione.

In questa sede, intendiamo ricostruire le varietà del repertorio di Pirandello (italiano, italiano regionale, dialetto, lingua scritta, lingua parlata) a partire dalle sue stesse considerazioni sugli usi e sulla funzione di tali codici all'interno della sua produzione.

Come è noto, infatti, in sociolinguistica il concetto di repertorio permette di riflettere ed è chiave interpretativa del fatto che nel patrimonio di un singolo parlante (o di una comunità linguistica) sono presenti varie risorse, quali appunto una o più lingue, nonché i dialetti, ciascuna costituita da un insieme ulteriore di varietà (diafasiche, dia-

<sup>6</sup> Pagliaro, *Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello*, cit., pp. 253-4.

<sup>7</sup> Max Pfister, *Pirandello: lingua e dialetto. Osservazioni lessicali*, in E. Lauro (a cura di), *Pirandello e la lingua*, Milano, Mursia, 1994, pp. 7-22, a p. 7.

<sup>8</sup> Stefano Milioto, *La tesi di laurea e gli scritti linguistici di Pirandello*, in S. Zappulla Muscarà (a cura di), *Pirandello dialettale*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 52-70, a p. 58.

mesiche, diastratiche ecc.). La consapevolezza dei parlanti in relazione alle varietà del proprio repertorio varia ovviamente in funzione della propria capacità metalinguistica e della propria competenza comunicativa, dal momento che è proprio questa a regolare l'adeguatezza di una varietà usata in relazione alla situazione. Tanto più un parlante ha consapevolezza delle varietà del proprio repertorio, tanto più le sue scelte tra le varietà saranno improntate al raggiungimento dei propri scopi comunicativi.

In particolare, è indubbio che nel caso di uno scrittore come Pirandello le scelte linguistiche nascano non solo da una consapevolezza metalinguistica sugli usi ma anche da una riflessione sulla lingua in quanto tale, e ciò soprattutto a seguito anche della sua formazione da filologo romano (non a caso la sua tesi è proprio su un fenomeno linguistico di una precisa varietà dialettale) e da docente di lingua italiana presso l'Istituto Superiore di Magistero di Roma.

Naturalmente, quanto più un parlante è dotato di consapevolezza, che deriva anche da un livello di istruzione alto, tanto più sarà in grado di attingere alle "tastiere" del suo repertorio in modo funzionale ai suoi scopi.

Proprio per verificare in che modo Pirandello descrive e attinge alle varietà del repertorio a partire da una riflessione linguistica, abbiamo rivolto la nostra attenzione non tanto alle opere in cui è possibile cogliere la messa in pratica delle sue considerazioni, quanto piuttosto sui testi da cui è possibile desumerne il pensiero linguistico e la percezione degli usi: ossia le *Lettere della formazione* (1891-1898) e *Saggi e Interventi* (nella raccolta curata per "I Meridiani" da Ferdinando Taviani, 2006).

Riteniamo, infatti, che l'analisi di questi scritti consenta di delineare il suo pensiero linguistico e la sua riflessione consapevole sulla lingua e costituisca l'altra faccia della medaglia rispetto alle concrete realizzazioni narrative e teatrali, di cui non ci occuperemo in questa sede sia perché esulano dagli obiettivi della ricerca, sia perché già ampiamente studiate.

A tal fine ci siamo proposti di verificare:

- 1) quale riflessione sui propri usi linguistici emerge dai testi più "autobiografici" e in quest'ottica se è possibile rintracciare a partire dai frammenti dell'autobiografia e dalle lettere della formazione una sorta di "autobiografia linguistica" sulla scorta di quella che è possibile individuare per tanti altri scrittori;
- 2) quali e quante varietà – oltre naturalmente alla dicotomia lingua/dialetto – è possibile individuare nelle descrizioni pirandelliane su lingua e dialetto.

## 2. Dalle Lettere al Frammento

Relativamente al primo punto ci siamo soffermati su quali riflessioni metalinguistiche emergano dai testi più autobiografici e in proposito abbiamo rivolto la nostra attenzione in particolare alle lettere del periodo della formazione e al *Frammento di autobiografia*. In particolare le *Lettere* sono scritte nello stesso lasso di tempo in cui Pirandello sta discutendo la sua tesi di laurea su *Fonetica e sviluppo fonico del dialetto di Girgenti*. Sempre allo stesso periodo, ossia agli anni di Bonn, risalgono anche gli scritti linguistici *Prosa Moderna* (1890) e *Per la solita questione della lingua* (1890), *Come si parla oggi in Italia* (1895) e contemporaneamente la pubblicazione delle prime poesie e dei primi romanzi, *l'Esclusa* e *Il turno*, per cui Pirandello deve essersi necessariamente posto il problema della varietà linguistica da usare. Proprio grazie all'analisi puntuale condotta sul *Turno*, Sgroi individua in sincronia sette strati che corrispondono ad altrettanti registri stilistici diversi:

- 1) lo *strato siciliano*, di sapore per così dire orale, in cui il dialetto materno affiora non crudamente ma variamente ed abilmente filtrato;
- 2) lo *strato popolare* costituito da brutte parole, insulti, imprecazioni;
- 3) lo *strato di italiano* cosiddetto “*medio*”, in vero assai lieve;
- 4) lo *strato vernacolare toscano* di stampo più o meno fiorentineggiante;
- 5) lo *strato letterario* non specificatamente fiorentino, di lingua prevalentemente scritta con tendenza centrifuga rispetto al polo dialettale parlato;
- 6) lo *strato “idiolettale”* formato cioè dalle innovazioni specificatamente individuali, destinate però a non valicare la pagina pirandelliana;
- 7) lo *strato allogeno*, peraltro lievissimo, costituito dagli inserti in una lingua diversa dall'italiana, nella fattispecie quella latina<sup>9</sup>.

Questa articolata compresenza di registri dipende sicuramente da una riflessione sulla lingua che si caratterizza, per usare le parole di Sgroi: «nel senso della varietà plurilinguistica e di un dinamismo sociolinguistico, alla ricerca di un equilibrio che non può non riflettere le contraddizioni della intricata realtà multilinguistica del Paese»<sup>10</sup> di cui – aggiungiamo – la Sicilia o le Sicilie sono piena esemplificazione.

Un repertorio, quale emerge dall'analisi del *Turno*, sicuramente plurilingue e composito di cui ci aspetteremmo di trovare una traccia anche negli scritti più personali quantomeno in termini di notazioni cursorie.

<sup>9</sup> Sgroi, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, cit., p. 17.

<sup>10</sup> Ivi, p. 95.

L'analisi delle *Lettere* ci ha permesso in tal senso di osservare alcune caratteristiche. Dal punto di vista testuale, le missive pirandelliane aderiscono al genere delle “lettere familiari” di stile colloquiale sia per la struttura: formule di apertura con richiamo al buono stato di salute che si auspica per i destinatari (*sto bene, come certo starete voi*) e forme di congedo con estensione dei saluti anche per altri o da parte di altri parenti (*E ora addio, miei Cari. Lina e la zia Eugenia vi salutano – io vi saluto e vi bacio*) sia per i temi trattati<sup>11</sup>. La parte centrale della lettera, infatti, è occupata per lo più da episodi che riguardano la vita quotidiana, spesso non facile come si può desumere anche dalle frequenti richieste di soldi soprattutto nelle lettere indirizzate ai genitori. In altri casi, laddove la destinataria è Lina, la cugina con cui era fidanzato e da cui si vuole separare, vi è un'alternanza tra un registro colloquiale (ad esempio nelle espressioni *Oh, apri gli occhi, bada, Lina mia, guardati in torno; bada a quel che fai – tu sei proprio accecata!*) e uno tendenzialmente formale quando non aulico (ad esempio *I nostri destini non possono seguire una stessa via. Io ho da seguire un monte irto e scabroso*).

Una lettera per burla viene scritta in un italiano antico di tono scherzoso e in questa stessa lettera è inserito un dialettismo, *scrianza* (“complimenti”).

Come osserva Bruni, la lingua delle *Lettere* è fiorentino-italiana con punte verso il registro letterario<sup>12</sup>. Un esempio particolarmente frequente di toscanismo è *babbo*, come appellativo per *papà*, sinonimo con cui si alterna. Possiamo osservare che soltanto occasionalmente ricorrono tratti di una sintassi più vicina ad un registro colloquiale con frasi marcate da dislocazioni o interferenze di italiano regionale che si avvertono per lo più nella particolare sfumatura semantica di alcuni regionalismi (*corto* e *lungo* nelle accezioni di “basso” e “alto”) o l'uso siciliano del passato remoto sovraesteso anche ai contesti del passato prossimo (*Il cappello costò lire undici*).

Forse perché Pirandello è preso dalla narrazione della quotidianità, non si ravvisano riferimenti alle opere che contemporaneamente andava scrivendo o a problemi legati alle scelte linguistiche che via via era chiamato a fare. Non è possibile trovare alcun rimando a problemi letterari o filologici e alle sue ricerche in fatto di lingua. Tutto ciò

<sup>11</sup> Sulla struttura e le caratteristiche delle lettere familiari si rimanda a Fabio Magro, *Lettere familiari*, in “Storia dell'italiano scritto”, vol. III, *Italiano dell'uso*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 101-57.

<sup>12</sup> Francesco Bruni, *Sulla formazione italiana di Pirandello*, in E. Lauretta (a cura di), *Pirandello e la lingua*, cit., pp. 23-34, a p. 25.

colpisce dal momento che sembra quasi che vi sia una separazione di ambiti tra le scelte linguistiche contemporaneamente messe in atto e la spontaneità di una riflessione che sarebbe potuta emergere da un epistolario seppure di tipo informale; una separazione tra il Pirandello scrittore e filologo e il mittente delle lettere.

Differentemente, nel *Frammento di autobiografia* (1893) emerge quantomeno la sensibilità dialettologica e l'attenzione linguistica. Basti pensare alle considerazioni che fa sul toponimo "Caos" per cui afferma che: «Io dunque son figlio del Caos; e allegoricamente, ma in giusta realtà, perché sono nato in una nostra campagna, che trovasi presso ad un intricato bosco, denominato in forma dialettale *Càvusu* dagli abitanti di Girgenti [...] corruzione dialettale del genuino e antico vocabolo greco *Xáos*».

Ancora, ricostruisce le sue vicende e il suo iter formativo facendo emergere la sua passione per gli studi umanistici, ma anche in questo caso le questioni relative alle scelte linguistiche rimangono assolutamente in secondo piano.

Ci sembra interessante osservare come in questi scritti più autobiografici il problema linguistico non venga assolutamente preso in considerazione come se non riguardasse le scelte del parlante Pirandello che gestisce con disinvoltura il registro dell'italiano ora di tipo più formale ora "medio" senza particolari inserzioni dialettali. Il profilo linguistico che viene fuori da questi scritti sembra quello di un parlante tendenzialmente italofono che non indugia in una ricostruzione dei propri usi linguistici e non fa nessun cenno alla lingua tedesca, che si trova a imparare e usare nel periodo di permanenza in Germania, neppure in termini di comparazione con l'italiano, non fornendo alcun particolare che possa permettere di ricostruire una autobiografia linguistica. Ciò differentemente da tanti altri autori che, avvicinandosi al dialetto per scelta, sentono l'esigenza di narrarsi e di narrare il rapporto con i codici del proprio repertorio.

### 3. *Gli scritti linguistici*

Se possiamo a considerare gli scritti che hanno per oggetto temi riguardanti la "questione della lingua", la percezione delle varietà del repertorio e le considerazioni su di esse sono svolte in modo più sistematico. Ciò ci permette di sottolineare un aspetto dell'intreccio tra lingua d'uso della quotidianità e lingua come "stile", nel senso riportato da Pagliaro di «assunzione soggettiva di un sistema linguistico», che ci sembra un tratto della personalità dell'autore su cui riflettere, perché



segnala una dicotomia tra l'uso irriflesso della lingua e la teorizzazione consapevole su di essa. Sembra quasi che Pirandello scelga scientemente di separare il livello della riflessione metalinguistica del sé in quanto parlante, da quella del sé in quanto scrittore. I due piani sono volutamente tenuti discosti e l'osservazione dei fatti linguistici avviene in una sorta di "laboratorio", in cui lo scrittore vuole ricoprire il ruolo di osservatore ma non di "informatore", dato che non lascia nessuna traccia della percezione dei propri usi linguistici e da narratore decide di non auto-narrarsi.

Tralasciando la tesi di laurea, che pure può essere annoverata tra gli scritti linguistici, come è noto il primo contributo che viene dedicato alla riflessione sulla lingua è *Prosa Moderna. Dopo la lettura del Mastro Don Gesualdo*, in cui Pirandello si scaglia con toni alquanto polemici contro la tradizione letteraria che ha impedito il libero sviluppo della lingua:

Se letteratura, o meglio, tradizione letteraria ha mai fatto impedimento al libero sviluppo d'una lingua, questa più di ogni altra è l'italiana. Dirò di più, la lingua nostra, che a volerla cercare, non si saprebbe dove trovarla, in realtà non esiste che nell'opera scritta soltanto, nel campo cioè della letteratura. Un gran numero di parole, che nella lotta per l'esistenza sarebbero cadute, hanno avuta in essa e per essa la loro forza di resistenza; e ora costituiscono una sovrabbondanza, che non è ricchezza, ma, come ogni eccesso, è vizio; e generano confusione e mancanza di sicurezza nella scelta. I letterati non conoscono altra lingua che quella dei libri; mentre gl'illetterati continuano a parlare quella a cui sono abituati, la provinciale; ossia i vari dialetti natali. [...] L'uso della lingua italiana, è cosa vecchia detta e ridetta, non esiste. A Milano si parla il dialetto lombardo, a Torino il piemontese, a Firenze il fiorentino, a Venezia il veneziano, a Palermo il siciliano, e così via di seguito. Ogni dialetto ha il suo tipo fonetico, il suo tipo morfologico, il suo stampo sintattico particolare: mettete ora un siciliano, un piemontese, non del tutto illetterati, a parlare insieme. Bene, per intendersi, non essendo due diplomatici, che han per loro il francese; non essendo due dotti che hanno il loro latino, sentiranno il bisogno di appigliarsi ad una favella comune, alla nazionale, a quella che dovrebbe unir tutti i popoli, poiché l'Italia è unita, alla lingua italiana [...] ma dove trovarla, dove si parla questa benedetta lingua italiana? Si parla o si vuol parlare nelle scuole, e si trova nei libri. E il siciliano e il piemontese messi insieme a parlare, non faranno altro che arrotondare alla meglio i loro dialetti, lasciando a ciascuno il proprio stampo sintattico, e fiorettando qua e là questa che vuole essere la lingua italiana *parlata* in Italia delle reminiscenze di questo o di quel libro letto<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Luigi Pirandello, *Prosa Moderna*, in E. Taviani (a cura di), *Saggi e interventi*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 79-81.



Da questo lungo frammento riceviamo uno spaccato delle varietà del repertorio che secondo Pirandello sono presenti in Italia alla fine dell'Ottocento. Il quadro che ci viene offerto è di una realtà linguistica essenzialmente diglottica in cui si ha da una parte la "lingua letteraria" – naturalmente scritta – che si trova nei libri e si parla nelle scuole e dall'altra i dialetti – parlati – tra loro differenti per tipi fonetici, morfologici e strutture sintattiche. In particolare, alla prima varietà, "l'italiano libresco", Pirandello imputa la colpa di aver cristallizzato e impedito lo sviluppo di una lingua d'uso autentica e parlata e individua nell'"arrotondamento" dei dialetti, pur preservandone le caratteristiche locali, la via per la formazione di una lingua italiana *parlata*. All'interno di questo repertorio diglottico si fa poi riferimento all'apporto delle altre lingue, il francese per i diplomatici e il latino per i dotti, come lingue franche con cui i colti ovviano ai problemi di comunicazione tra un dialetto e un altro.

Come osserva Nencioni: «Intanto nel cercare la lingua per il proprio stile, Pirandello – che anticrocianamente teneva alla distinzione dei due concetti – non seguiva la via dell'"arrotondamento" del dialetto siciliano, la via che secondo lui aveva seguito il Verga dei "Vinti"»<sup>14</sup>. Ciò perché quando Pirandello parlava di dialetto siciliano non intendeva la singola parlata locale nella sua concretezza e genuinità, ma una varietà regionale di koinè borghese.

Come è noto, le idee espresse da Pirandello in *Prosa Moderna* furono criticate da Pietro Mastri, un giovane studioso fiorentino, che voleva dimostrare che a Firenze esisteva la lingua italiana, per cui Pirandello tornò sulla questione della lingua nello scritto, già dal titolo provocatorio, *Per la solita questione della lingua* (sempre nel 1890) in cui sostenne nuovamente con forza che lingua italiana non esisteva e che anche a Firenze non si parlava altro che un dialetto seppur nobile, così come si parlava dialetto in tutte le altre città d'Italia. Riprendendo quasi le stesse parole del suo precedente scritto *Prosa Moderna*, Pirandello tiene però a precisare che la varietà dialettale che si parla a Palermo è il palermitano e non il siciliano, come aveva affermato nel succitato saggio. In effetti, parlare genericamente di siciliano sarebbe stata una svista troppo grossolana per chi come lui aveva dedicato la sua tesi ad un fenomeno dialettale specifico di una precisa varietà locale:

<sup>14</sup> Giovanni Nencioni, *Pirandello dialettologo*, in Id., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 176-90, a p. 187.

Che a Milano si parli comunemente il milanese, ne conviene signor Mastri? E che a Torino, il torinese; a Venezia, il veneziano; a Palermo, il palermitano? (se nel mio articolo avessi detto così, avrei detto senza dubbio più correttamente, perché veramente il siciliano, poniamo che si parla a Palermo ha suoni diversi da quello che si parla a Messina o a Girgenti o a Noto o in altri paesi) [...] in una regione si parla diversamente che in un'altra e in nessuna (si eccettui ancora il fiorentino o tutto il toscano se si vuole) si parla italiano; vuol dire che un siciliano non parla milanese, e viceversa, che un veneziano non parla napoletano, e viceversa; [...]. Dei dialetti, alcuni si allontanano di più dalla *lingua scritta*, altri meno; tutti si sono sviluppati dal latino del popolo, e tutti sono oggetto di studio della dialettologia romanza<sup>15</sup>.

L'articolo, scritto in un periodo in cui vivo ancora era il fermento tra tesi manzoniane ed ascoliane, risente fortemente del pensiero di Ascoli di cui Pirandello dimostra di essere stato un attento lettore e di cui, come è noto, sposa la linea antipurista e antitoscana. Un altro contributo fondamentale per la sua riflessione è quello della *Italienische Grammatik* di Meyer-Lübke, che viene appunto citato a sostegno della sua idea di lingua italiana. È interessante osservare come, rispetto all'articolo precedente, viene ulteriormente dettagliato il comparto del repertorio relativo ai dialetti, in quanto si chiarisce come non sia possibile parlare genericamente di siciliano, dal momento che la varietà in uso a Palermo si differenzia da quella di altre zone della Sicilia. E viene ulteriormente ribadito che la lingua italiana è una lingua scritta, che non è in uso in nessuna regione, mentre i dialetti, essendo parlati, hanno avuto tutti origine dal latino parlato dal popolo.

Lo stesso antifiorentinismo emerge anche dall'articolo *Come si parla oggi in Italia?*, pubblicato nel 1895, in cui Pirandello ripropone le posizioni già assunte nei due articoli precedenti anche relativamente al problema dell'esistenza di una lingua italiana. Tuttavia, in questo articolo per la prima volta si parla di "uso comune della lingua italiana", intendendo con ciò una lingua vera che si possa opporre a quella libresca e che nasca da una qualche confluenza dei vari dialetti senza che ciò comporti una perdita delle loro caratteristiche peculiari.

In base a questi primi tre articoli del quinquennio 1890-95 il repertorio linguistico identificato da Pirandello comprende:

1) la lingua letteraria libresca, usata nelle scuole, che ha avuto una funzione normativa nei riguardi della lingua d'uso, di cui ha in qualche modo condizionato negativamente lo sviluppo;

<sup>15</sup> Luigi Pirandello, *Per la solita quistione della lingua*, in Taviani (a cura di), *Saggi e interventi*, cit., pp. 84-5.

- 2) la lingua comune parlata che nasce allorché parlanti di varie regioni tentano di interagire fra loro e superano i tratti più specificamente locali delle loro parlate. Questo “uso comune della lingua italiana” sembra essere più una varietà tendenziale che non reale, dal momento che è un processo che Pirandello si auspica possa avvenire senza che provi a ipotizzare una qualche soluzione<sup>16</sup>;
- 3) i dialetti locali parlati che presentano differenze anche all’interno di una regione o di uno stesso territorio.

Gli altri scritti linguistici si situano nel periodo che va dal 1909 al 1912 e sono in particolare *Teatro Siciliano* e *Dialettalità*. L’attenzione si sposta sul rapporto tra la lingua e il territorio di cui è espressione, e il ruolo che può assumere il dialetto nella produzione letteraria. Mentre, dunque, il primo gruppo di scritti aveva più l’intento di fotografare la realtà linguistica italiana all’altezza cronologica di fine Ottocento, in questi scritti la ricognizione delle varietà presenti diventa sempre più funzionale a comprendere quale possa essere il loro ruolo nella composizione artistica, con uno spostamento dal piano del reale a quello della creatività compositiva.

Gli anni tra il 1915 e il 1920 sono anche quelli in cui Pirandello compone varie opere teatrali in dialetto recuperando il codice che, secondo Pagliaro, è quello che meglio riesce a ritrarre in forma linguistica «la realtà regionale, personaggi e ambienti» di cui è proiezione sul piano conoscitivo<sup>17</sup>.

Già nel 1909, prima di cominciare effettivamente a scrivere in dialetto, Pirandello in *Teatro Siciliano* esamina le ragioni per cui «uno scrittore può essere indotto a comporre in dialetto anziché in lingua» e che identifica:

- a) nella non conoscenza della lingua da parte dello scrittore;
- b) nel fatto che, pur conoscendo la lingua, «stima che non saprebbe adoperarla con quella vivezza, cioè con quella natività opportuna che è condizione prima e imprescindibile dell’arte»;
- c) nella natura dei suoi «sentimenti e delle sue immagini» che sono così radicati nella terra, di cui egli si fa voce, «che gli parrebbe disadattato o incoerente un mezzo di comunicazione che non fosse l’espressione dialettale»;

<sup>16</sup> D’altra parte, come osserva Giovanni Nencioni, *Pirandello dialettologo*, cit., p. 187, le posizioni filo-ascoliane di Pirandello comportano che egli non ricerchi una soluzione “dall’alto” alla questione della lingua, ma auspichi un processo di formazione della lingua comune a partire dagli usi dei parlanti.

<sup>17</sup> Pagliaro, *Teoria e prassi linguistica di Luigi Pirandello*, cit., p. 255.

d) nel fatto che la cosa da «rappresentare è talmente locale che non potrebbe trovare espressione oltre i limiti della conoscenza della cosa stessa»<sup>18</sup>.

E ciò perché una «letteratura dialettale è fatta per restare dentro il confini del dialetto» e potrà essere apprezzata soltanto da coloro che conoscono quel dialetto o quel particolare mondo di cose che trovano espressione nel dialetto.

È evidente come a questo punto della riflessione metalinguistica di Pirandello, la varietà dialettale non è più presentata soltanto come varietà del parlato e realtà viva degli usi linguistici degli Italiani, ma nella sua funzione espressiva, di varietà che permette da una parte di rendere il mondo di cui è appunto visione e dall'altra di colmare vuoti oggettivi là dove la cosa da rappresentare è talmente locale da non trovare altrimenti espressione in lingua.

In questa stessa prospettiva, la dialettalità diventa «essenziale proprietà d'espressione», a partire da cui è possibile identificare i due stili della storia letteraria italiana: «quello di parole» e «quello di cose». A partire da questi due filoni, Pirandello ripropone la questione della lingua, dal momento che gli scrittori di parole adoperano la lingua che «non vive, ed è scritta e letteraria», mentre gli scrittori di cose ricorrono al dialetto, un dialetto però questa volta che non è specchio della realtà di una nazione che vive «nel vario linguaggio delle sue molte regioni», ma è una creazione di forma, dunque un codice che diventa esso stesso fondamento dell'esistenza della regionalità: «E non è colpa degli scrittori italiani, né povertà, ripeto, ma anzi ricchezza vera e viva per la loro letteratura se essi “creano la regione”, e sono in questo senso dialettali»<sup>19</sup>.

È interessante come a questo punto della riflessione metalinguistica si assista nuovamente ad una scissione del repertorio in due metà contrapposte: lingua *vs.* dialetto e lo spostamento verso il comparto del dialetto diventa quasi una conseguenza dell'irrealizzabilità dell'idea di una lingua di uso comune a partire dalla lingua letteraria. Ciò comporta quasi un ripiegamento verso la realtà locale, sia perché solo questa possiede gli strumenti espressivi idonei, sia quasi per una ricerca di sublimazione delle varietà dialettali in una varietà di koinè, che sia espressione appunto del dato regionale e sintesi di una tradizione,

<sup>18</sup> Luigi Pirandello, *Teatro siciliano*, in Taviani (a cura di), *Saggi e interventi*, cit., pp. 979-80.

<sup>19</sup> Luigi Pirandello, *Dialettalità*, in Taviani (a cura di), *Saggi e interventi*, cit., p. 1028.

in un movimento che, andando oltre le peculiarità locali, possa guardare allo scambio interregionale, e da qui, attraverso il parlato, ad una lingua unitaria. Il repertorio, dunque, torna ad essere tripartito alla ricerca sempre incessante di una varietà di italiano medio. Come afferma Pomilio, Pirandello: «perseguì un tipo di italiano medio a forte sapore quotidiano e sensibile al parlato, una lingua d'uso funzionale e comunicativa»<sup>20</sup>.

#### 4. Conclusioni

Per concludere, l'indagine delle varietà del repertorio di Pirandello e della sua riflessione metalinguistica attraverso il *corpus* composto da una parte dagli scritti più autobiografici e dall'altra da quelli "scientifici" sulla questione della lingua ci ha permesso di tenere insieme la prospettiva dell'autopercezione del proprio repertorio da una parte e dall'altra quella della riflessione su di esso, formalizzata e sistematizzata negli scritti dedicati all'argomento. Abbiamo ritenuto, infatti, che questa duplice prospettiva potesse essere complementare e parimenti importante rispetto a quella che, analizzando puntualmente varie opere di Pirandello, permette di ricostruire il "repertorio agito", ossia l'insieme delle scelte concretamente messe in atto e di cui si trovano occorrenze nella produzione sia narrativa che teatrale, avendo così strumenti ulteriori per leggere attraverso l'autopercezione e la riflessione sulla lingua il piano dell'espressione vera e propria. Questo duplice sguardo si è dimostrato particolarmente significativo per un autore come Pirandello, per cui, come abbiamo detto, la formazione filologica e linguistica non fa che potenziare quella capacità di riflessione sugli usi linguistici propria appunto di ogni scrittore che vede nella lingua il modo di rappresentare il mondo.

Ci sembra opportuno ribadire che l'analisi ci ha permesso di poter osservare uno scollamento tra la narrazione delle proprie varietà del repertorio, che risulta assente nei testi più autobiografici che abbiamo esaminato, per quanto riguarda sia i riferimenti al dialetto sia all'uso che di questo codice poteva esserci con i familiari, e la riflessione metalinguistica sistematizzata dove alcune delle varietà diventano oggetto di studio. In tal senso, la lingua sembra essere un oggetto di indagine

<sup>20</sup> Mario Pomilio, *Un intervento di Pirandello sulla questione della lingua*, in "Bollettino" del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1970, 11, pp. 414-21, a p. 421.

più dall'esterno che non frutto della volontà di guardare i propri dinamismi linguistici.

Questa separazione tra lingua (auto)-vissuta, lingua riflessa e lingua agita potrebbe contribuire anche a spiegare i limiti più volte riscontrati dai critici nelle traduzioni e nelle retroversioni di alcuni scritti da parte di Pirandello per cui, come è stato osservato, c'è una tendenza ad un impoverimento nel passaggio dall'italiano al dialetto e viceversa. Benché ampiamente oggetto di teorizzazione scientifica da parte del Pirandello studioso di lingua, le varietà del repertorio rimangono un po' come dei compartimenti stagni, come tastiere di un plurilinguismo non pienamente realizzato, in cui i codici in gioco non dialogano tra loro ma mantengono confini netti e sembrano relegati alla pagina scritta e non alla realtà linguistica effettiva.

La visione del repertorio che viene fuori dagli scritti linguistici non è una visione ideologicamente serena, dal momento che nessuno dei due poli del *discretum* lingua (letteraria) da una parte e dialetto dall'altra sembrano soddisfare pienamente la ricerca di espressività, mantenendo una sorta di incomunicabilità con il mondo e un distanziamento da esso che fa da controcanto linguistico alla tematica della maschera.

Come è possibile osservare anche dal confronto tra i primi scritti linguistici e quelli successivi, se è vero che l'attenzione si sposta sul dialetto, è anche vero che questo codice non viene più considerato come lingua d'uso ma nelle sue potenzialità espressive, spostandosi dunque dal piano dell'essere per i parlanti a quello della ricezione da parte di un pubblico di lettori.